

IL GRUPPO GA/AG nella DIOCESI di FOSSANO

Durata dell'esperienza: 6 - 7 anni.

Gruppo diocesano che vede la partecipazione anche di persone di altre diocesi.

Motivazioni originarie

- 1 • volontà di alcuni responsabili diocesani di dare una risposta formativa adeguata alle proprie esigenze di crescita personale nella fede;
- 2 • proporre all'attenzione della comunità ecclesiale il problema degli spazi formativi per i ga/ag.

Criteri ispiratori

1 • Ripartire dalla centralità dell'esperienza di fede (rapporto con Dio come relazione e non come insieme di dogmi, norme morali, precetti).

2 • Superare il modello adolescenziale di fede: Dio governa l'esperienza di fede, non noi.. (che giudichiamo la vicinanza o lontananza da Dio in base alla quantità di impegni pastorali...)

3 • L'esperienza come spazio di gratuità totale: per gli "scoppiati" da overdose di impegni come per chi si avvicina per la prima volta: non creare ostacolo a persone con livelli diversi di appartenenza associativa ed ecclesiale.

È importante che, almeno in una prima fase, il gruppo sia una esperienza di gratuità, cioè un luogo e uno spazio dove non viene chiesto nessun impegno, nessun contributo... Grazie e nonostante questo "clima" scatta la prima forma di missionarietà, che è semplicemente quella di coinvolgere amici e persone che potrebbero essere interessate all'esperienza. La sopravvivenza stessa del gruppo esige che in qualche misura si condividano le responsabilità organizzative e certamente prima o poi si pone il problema di far nascere altri gruppi simili, di mettere a disposizione di altri il cammino, l'esperienza fin qui accumulata.

Trattandosi di persone adulte o giù di lì, non avrebbe senso pensare a impegni o responsabilità "di gruppo": il massimo che si può fare insieme è cercare di aiutarsi a vicenda a privilegiare nella propria vita gli impegni e le responsabilità che permettono di rimanere fedeli al Signore e a noi stessi nel quotidiano che siamo chiamati a vivere.

4 • reimparare a comunicare tra di noi sulla fede e sulla vita (oltre il biografismo).

Il soggettivismo che impregna la cultura del nostro tempo ci ha, nel suo risvolto positivo, condotti a credere all'unicità e irripetibilità della nostra vita. Purtroppo però questo atteggiamento si traduce spesso nella tendenza a pensare che nessuno possa o debba dire nulla sulla mia vita (un single non può capire chi vive un rapporto di coppia; chi non ha figli non può capire i problemi di chi li ha; chi ha ancora entrambi i genitori non può capire il dolore di chi ne perde uno, e così via). Spesso anche nei gruppi ecclesiali si passano ore a

parlare, intrappolati ciascuno dalla propria biografia, senza riuscire ad uscirne, senza neppure cercare di portare la comunicazione su un livello che permetta l'empatia, il confronto, la possibilità di mettersi in gioco, di trafficare i propri talenti. Diventa quasi impossibile così saper accogliere la Parola che viene detta sulla nostra vita. Non siamo più abituati a questo tipo di comunicazione, dobbiamo reimparare le parole per dire la nostra vita, le parole per dire la nostra fede, e per fare questo ci vuole tempo, pazienza, e desiderio.

I contenuti dell'esperienza

I primi anni sono stati dedicati ad un lavoro sistematico per mettere davvero al centro Gesù Cristo, attraverso la lettura spirituale della Parola: abbiamo lavorato molto per riuscire a superare la visione moralistica del cristianesimo per riconoscere in noi e intorno a noi l'opera di seduzione con cui il Signore ci attira a sé.

Dopo questa fase, siamo passati ad occuparci più costantemente della nostra vita, di temi e problematiche quali la santità, la politica, l'etica, la bellezza, il peccato, l'affettività, l'adulterio.

Abbiamo capito una cosa: per noi è difficile diventare adulti nella fede anche perché è difficile diventare adulti prima di tutto nella vita.

Ci siamo accorti anche che non è così importante stabilire da dove partire, se da un percorso biblico, esistenziale o piuttosto ecclesiale: da qualsiasi parte si cominci, i piani diversi si intersecano.

Metodo di lavoro

a) Tempi

I tempi sono il ritmo, il respiro del gruppo, e vanno regolati sulle esigenze proprie di ciascuna esperienza. Tuttavia le esperienze che sono in atto permettono di fornire alcune indicazioni.

Nessuno si può più permettere una frequenza settimanale, spesso neppure quindicinale, e questo comporta la difficoltà di collegare tematicamente gli incontri tra di loro.

Probabilmente servono di più tempi rarefatti, ma più distesi (incontri di una o più giornate, tre o quattro volte l'anno). Si viene così incontro ad una duplice esigenza: si permette a ciascuno di organizzare meglio i propri ritmi (pensiamo a chi ha figli piccoli, oppure a chi si deve spostare di zona o di città) e di avere a disposizione più tempo per raggiungere un livello significativo di comunicazione con gli altri (pensiamo anche all'importanza di fraternizzare nei momenti conviviali e di distensione).

Un tipo di organizzazione di questo tipo permette di trattare un tema in modo più approfondito attraverso lo studio di materiali, lo sfruttamento intensivo della presenza di eventuali esperti... e senza la necessità di portarsi a casa dei "compiti" che nessuno ha poi il tempo di eseguire.

b) Organizzazione

Darsi una organizzazione discreta e flessibile ma forte, perché a nessuno sfuggano gli appuntamenti importanti, perché tutti siano coinvolti nelle decisioni. Questo è tanto più importante quanto più è ampio il raggio d'azione del gruppo. Esistono gruppi parrocchiali, ma per lo più i gruppi G/A sono interparrocchiali, dove non addirittura diocesani.

NOTA BENE

1) Il gruppo non esaurisce la formazione del G/A. Il gruppo serve a poco se non diventa un moltiplicatore di stimoli per l'autoformazione:

- una rete di relazioni che permetta in qualunque momento di avere un confronto, un aiuto, un appoggio, una coccola;
- un incrociarsi di materiali (film, articoli, libri, appuntamenti...) che aiutino a fare una prima cernita tra la massa enorme di informazioni e di opportunità formative e culturali che ci piovono addosso da ogni parte e che si rischia di perdere per "overdose".

2) Il gruppo è uno spazio in cui si sperimenta la dimensione comunitaria della fede. Non basta stimolare l'autoformazione, è necessario ricordare che la fede cristiana è personale ma non individuale e soggettiva. Si rimane fedeli a Cristo solo se inseriti in modo vitale nella comunità ecclesiale.

Nodi problematici

- 1 • Gratuità e responsabilità;
- 2 • Animatore, coordinatore o che altro?
- 3 • Appartenenza associativa;
- 4 • Unitarietà e rapporto con i settori Adulti e/o Giovani (o entrambi).

In conclusione

"Siamo così giunti alla consapevolezza che sull'attenzione formativa e missionaria offerta a questa fascia d'età si gioca una buona e decisiva parte del futuro della Chiesa, della società e della stessa AC. L'attenzione ai GA/AG è una delle frontiere su cui l'AC misurerà la sua capacità di rimanere al passo col tempo presente e con le esigenze effettive delle persone, di pensare in modo nuovo il proprio essere un'associazione popolare"

(n. 76 del Documento Finale della IX Assemblea).

Per adesso questa rimane una enunciazione di principio, ma l'impressione - almeno nella nostra esperienza - è che poche persone siano veramente consapevoli di questo, e si abbia un po' paura a metterci in discussione davvero.

IL GRUPPO GA/AG

PREMESSA

Prima di individuare alcune caratteristiche del gruppo G/A così come sono emerse in questi anni di riflessione e di esperienze, vorremmo soffermare l'attenzione su una questione che può sembrare marginale, ma che ci sembra invece necessario evidenziare.

Per il tipo di esperienza - ecclesiale e associativa - accumulatasi in questi anni, la parola "gruppo" porta con sé l'immagine mentale del "gruppo di adolescenti", una struttura di tipo primario caratterizzata da forte appartenenza.

Anche se - nel parlare di un gruppo per i G/A - specifichiamo che non è a quel tipo di gruppo che si guarda, pur tuttavia bisogna fare i conti con l'immagine mentale, perché è quella che viene suscitata immediatamente dalla parola.

In altre parole, le persone - e non sono poche tra i G/A - che avevano abbandonato l'impegno diretto nei gruppi ecclesiali perché percepiti come totalizzanti e soffocanti rispondono immediatamente "no, grazie" a qualsiasi proposta di "gruppo".

Non si può perciò escludere a priori l'opportunità di chiamare il gruppo G/A con altri nomi forse meno evocativi ma senza "retrogusto".

ALCUNI NODI

Il gruppo deve essere strumento per la crescita e la formazione della persona, e perciò assume caratteristiche diverse in ogni stagione della vita, perché diverse sono le esigenze a cui deve rispondere.

Il gruppo per il G/A deve avere alcune caratteristiche irrinunciabili.

1 • Flessibilità.

a) Tempi

I tempi sono il ritmo, il respiro del gruppo, e vanno regolati sulle esigenze proprie di ciascuna esperienza. Tuttavia le esperienze che sono in atto permettono di fornire alcune indicazioni.

Nessuno si può più permettere una frequenza settimanale, spesso neppure quindicinale, e questo comporta la difficoltà di collegare tematicamente gli incontri tra di loro.

Probabilmente servono di più tempi rarefatti, ma più distesi (incontri di una o più giornate, tre o quattro volte l'anno). Si viene così incontro ad una duplice esigenza: si permette a ciascuno di organizzare meglio i propri ritmi (pensiamo a chi ha figli piccoli, oppure a chi si deve spostare di zona o di città) e di avere a disposizione più tempo per raggiungere un livello significativo di comunicazione con gli altri (pensiamo anche all'importanza di fraternizzare nei momenti conviviali e di distensione).

Un tipo di organizzazione di questo tipo permette di trattare un tema in modo più approfondito attraverso lo studio di materiali, lo sfruttamento intensivo della presenza di eventuali esperti... e senza la necessità di portarsi a casa dei "compiti" che nessuno ha poi il tempo di eseguire.

b) Appartenenza

Il gruppo G/A deve avere una flessibilità anche a livello di stile: in esso devono potersi sentire accolti tutti, in particolare coloro che vivono un rapporto di appartenenza parziale con la comunità ecclesiale, in qualunque modo esso si manifesti (sui contenuti, nei comportamenti morali); coloro che non hanno tempo a disposizione per una appartenenza vissuta in modo più diretto, anche se desiderata (esigenze di lavoro, di famiglia, di impegni sociali e politici vari); coloro che arrivando da esperienze di impegno ecclesiale ed associativo diretto si sentono un po' "spremuti" e hanno perciò bisogno di un luogo in cui la loro stanchezza sia accolta; coloro che, semplicemente, si sentono attratti da un tema, da una riflessione, da una opportunità di incontro, da un momento di spiritualità.

In altre parole, un gruppo dai contorni deboli per aggregare anche chi non è omogeneo.

c) Organizzazione

"Contorno debole" non significa sfilacciamento. Significa darsi una organizzazione discreta e flessibile ma forte, perché a nessuno sfuggano gli appuntamenti importanti, perché tutti siano coinvolti nelle decisioni. Questo è tanto più importante quanto più è ampio il raggio d'azione del gruppo. Esistono gruppi parrocchiali, ma per lo più i gruppi G/A sono interparrocchiali, dove non addirittura diocesani.

2 • Oltre il biografismo: quale comunicazione?

Il soggettivismo che impregna la cultura del nostro tempo ci ha, nel suo risvolto positivo, condotti a credere all'unicità e irripetibilità della nostra vita. Purtroppo però questo atteggiamento si traduce spesso nella tendenza a pensare che nessuno possa o debba dire nulla sulla mia vita (un single non può capire chi vive un rapporto di coppia; chi non ha figli non può capire i problemi di chi li ha; chi ha ancora entrambi i genitori non può capire il dolore di chi ne perde uno, e così via). Spesso anche nei gruppi ecclesiali si passano ore a parlare, intrappolati ciascuno dalla propria biografia, senza riuscire ad uscirne, senza neppure cercare di portare la comunicazione su un livello che permetta l'empatia, il confronto, la possibilità di mettersi in gioco, di trafficare i propri talenti. Diventa quasi impossibile così saper accogliere la Parola che viene detta sulla nostra vita.

Non siamo più abituati a questo tipo di comunicazione, dobbiamo reimparare le parole per dire la nostra vita, le parole per dire la nostra fede, e per fare questo ci vuole tempo, pazienza, e desiderio.

3 • Gratuità

È importante che, almeno in una prima fase, il gruppo sia una esperienza di gratuità, cioè un luogo e uno spazio dove non viene chiesto nessun impegno, nessun contributo... Grazie e non nonostante questo "clima" scatta la prima forma di missionarietà, che è semplicemente quella di coinvolgere amici e persone che potrebbero essere interessate all'esperienza. La sopravvivenza stessa del gruppo esige che in qualche misura si condividano le responsabilità organizzative e certamente prima o poi si pone il problema di far nascere altri gruppi simili, di mettere a disposizione di altri il cammino, l'esperienza fin qui accumulata.

Trattandosi di persone adulte o giù di lì, non avrebbe senso pensare a impegni o responsabilità "di gruppo": il massimo che si può fare insieme è cercare di aiutarsi a vicenda a privilegiare nella propria vita gli impegni e le responsabilità che permettono di rimanere fedeli al Signore e a noi stessi nel quotidiano che siamo chiamati a vivere.

4 • Nonsologruppo

Il gruppo non esaurisce la formazione del G/A. Il gruppo serve a poco se non diventa un moltiplicatore di stimoli per l'autoformazione:

- una rete di relazioni che permetta in qualunque momento di avere un confronto, un aiuto, un appoggio, una coccola;
- un incrociarsi di materiali (film, articoli, libri, appuntamenti...) che aiutino a fare una prima cernita tra la massa enorme di informazioni e di opportunità formative e culturali che ci piovono addosso da ogni parte e che si rischia di perdere per "overdose".

5 • Nonsolonoio

Il gruppo è uno spazio in cui si sperimenta la dimensione comunitaria della fede. Non basta stimolare l'autoformazione, è necessario ricordare che la fede cristiana è personale ma non individuale e soggettiva. Si rimane fedeli a Cristo solo se inseriti in modo vitale nella comunità ecclesiale.

Maria Paola LONGO e Carlo BAROLO